

sabato 29 dicembre 2001

Italia

rUnità

9

l'intervista

Sergio Alinante Pastore

membro laico del Csm

Gianni Cipriani

ROMA «Dire che il Consiglio superiore della Magistratura sia nelle mani dell'Associazione nazionale magistrati e, per volere di quest'ultima, eserciti di fatto un controllo e una pressione sull'attività dei magistrati, mi sembra un'enormità. Anzi, se posso essere ancora più schietto: una gran balla». Sergio Alinante Pastore è un ex magistrato, poi diventato brillante avvocato e giurista e, in quanto tale, eletto quale componente "laico" del Csm su indicazione dei Comunisti italiani. Una "toga rossa", si direbbe oggi. Del resto Alinante Pastore, al pari di moltissimi bravi e coraggiosi magistrati degli anni Settanta, era stato inserito in una "lista nera" di giudici sovversivi stilata dai servizi segreti, affinché le carriere di quest'ultimi venissero ostacolate. Oggi quel clima cupo sembra essere meno lontano: «Le parti si stanno rivoltando: ora quei magistrati che hanno fatto emergere e colpito il sistema di potere e corruzione che aveva strangolato il paese sembrano essere diventati irrisolvibili di tutti i mali».

Cominciamo dalle ultime dichiarazioni di Nordio, secondo il quale il Csm da organo di garanzia si è trasformato in strumento di pressione verso i magistrati, che evitano di dissentire apertamente con l'Anm, in quanto questa controlla strettamente palazzo dei Marescialli. Le condivide?

«Niente affatto. Come ho detto, la questione posta in questi termini mi sembra un'enormità. Si confondono due cose diverse. Ossia le tendenze corporative, che pure esistono e andrebbero superate, con una sorta di controllo politico-ideologico sull'operato della magistratura, sui suoi orientamenti, sulla sua azione. Bene: questa cosa non esiste. Parlare di una sorta di super-potere politico del Csm in grado di condi-



Secondo Nordio l'Anm, di fatto, controlla l'attività dei magistrati: mi sembra una gran balla

zionare l'intero operato di giudici e pubblici ministeri è una rappresentazione caricaturale. Anzi, fuorviante».

Lei, però, ha parlato anche di una tendenza di tipo corporativo poco condivisibile...

«Certo. Ma si tratta di tutt'altra cosa, di un aspetto per quanto poco simpatico, certamente non paragonabile al super-controllo di cui si parla».

E cioè?

«Esiste un controllo di tipo corpo-

rativo da parte delle correnti sulla valutazione dei magistrati, sulle promozioni, sui trasferimenti. Certo, sarebbe meglio studiare qualche rimedio. Ma basterebbe tornare allo spirito degli anni 70 per cancellare questa tendenza».

Qual era lo spirito?

«All'epoca le correnti, se vogliamo, erano molto più ideologizzate di adesso. Ma il controllo corporativo sulle carriere era quasi inesistente. Ora io, che sono in parte critico con il Csm

perché semmai è troppo timido nel difendere la magistratura, auspico un ritorno a quel clima. Intendiamo, senza gli eccessi. Accantonerei le ideologie, ma è giusto che le correnti si ritrovino anche attorno ad alcune idealità forti: Md che discute sull'impatto delle leggi nei confronti della giustizia sociale, sulle dinamiche del potere; Unicost attenta alla difesa degli equilibri costituzionali, Magistratura Indipendente gelosa custode dell'autonomia della magistra-

tura. Io credo che il recupero di queste idealità potrebbe essere un bene. Ma, come ho detto, se si presenta tutto come un grande complotto ordito da una magistratura alla mercé di un burattinaio, c'è poco con cui confrontarsi».

Veniamo alla riforma del codice penale. Nordio ha lanciato tre parole d'ordine: ridurre, semplificare, coordinare. Sono giuste?

«Certo. A livello di principio sono giustissime. Bisogna vedere poi come

la commissione le tradurrà in scelte concrete».

Le prime indiscrezioni dicono che verranno depenalizzati i cosiddetti reati d'opinione e molti degli attuali reati connessi al diritto societario...

«Facciamo una premessa: la depenalizzazione ha un senso se permette di eliminare l'intasamento che ora blocca la macchina giudiziaria. Per questo si devono eliminare tutti quei piccoli rea-

L'ex magistrato parla della riforma del codice penale: pericoloso unificare corrotti e corruttori

«Vogliono aumentare l'impunità dei poteri forti»

il ritratto

Carlo Nordio, il pm che difese Tangentopoli

Se è capitato a San Paolo, poteva capitare, ben più modestamente, anche a Carlo Nordio. E se Saulo da Tarso, impegnato a reprimere i correligionari di Gesù, sulla via di Damasco cadde da cavallo colpito da una forza soprannaturale che gli diceva: "perché mi perseguiti?", forse anche il pm di Venezia una voce l'ha sentita. E se Saulo divenne poi il San Paolo predicatore della nuova fede, Nordio, che certo non ha mai proclamato una moralità unilaterale sull'uso delle manette, è diventato uno dei principali testimonial degli "eccessi" di Tangentopoli fino a sedersi - idealmente - intorno allo stesso tavolo con De Michelis (entrambi sostenitori della linea del Polo in materia di giustizia) che solo pochi anni orsono il Nordio pm aveva inquisito e fatto condannare. "Peccati" - se così si può dire - di gioventù. Ma perdonati sul nascere, perché Carlo Nordio da Venezia in quello stesso periodo è stato la Tiziana Parenti del nord-est, con la sua mega-inchiesta sulle cooperative rosse che gli è valsa la simpatia di molti coraggiosi e quali, nei giorni del coinvolgimento di Achille Occhetto e Massimo D'Alema, avevano esultato scrivendo su molti muri del laborioso Veneto: "Nordio, fatti sognare".

E si che, in quanto a sogni, i suoi tifosi paradossalmente erano in sintonia con D'Alema, il quale dopo essere stato interrogato come indagato proprio da Nordio, in merito al suo presunto coinvolgimento sulle mazzette delle cooperative agricole, liquidò la sua esperienza giudiziaria con poche parole: "colloquio con Nordio è stato un momento importante del dibattito sul surrealismo... un dibattito culturale". Un modo garbato per dire che nell'indagine dell'ex pm d'assalto non mancavano ricostruzioni che magnificavano l'esaltazione dell'irrazionale, del sogno e del fantastico, secondo lo schema post-dadaista. Perché la stringente applicazione della regola del "non poteva non sapere" - oggi così esecrata - non si può dire che non avesse trovato spazio in quell'ipotesi accusatoria destinata di lì a poco a frangere, tanto che sia D'Alema che Occhetto sono ancora in libertà né, risulta, il loro reinserimento nella vita civile sia stato affidato alle amorevo-

li cure degli assistenti sociali. Ed è forse proprio per questo, l'essere cioè stato uno dei pochi magistrati che ha "osato" sfidare l'impunità del potere del Pci-Pds-Ds, che il Nordio attuale ha fatto ben presto dimenticare i suoi antichi convincimenti.

Eccesso di manette per Tangentopoli, deriva giustizialista, si tuona adesso. Ma Nordio è lo stesso pm che ha chiesto (e spesso ottenuto) la galera per decine di imputati, compresi i portaborse degli ex ministri Bernini e De Michelis e che quando il Parlamento varò le nuove norme che restringevano la possibilità di ottenere la custodia cautelare fu tra i 200 magistrati che firmarono un documento di protesta: «L'attuale codice è tecnicamente imperfetto - aveva detto allora Nordio - perché risente dello sconcerto succedersi di norme ispirate non a scelte razionali ma ad impulsi emotivi ed occasionali. Se si aggiunge l'opera di demolizione e modifica fatta dalla Corte Costituzionale, esso è privo di organicità e di difficile interpretazione. Se dunque si introducessero sull'onda di un'ennesima reazione incontrollata (i suicidi di Gabriele Cagliari e Raul Gardini, ndr) nuove e diverse condizioni per la custodia cautelare, il codice sarebbe inapplicabile soprattutto per i reati che procurano il massimo allarme sociale. Per quanto riguarda la carcerazione preventiva, il codice è già molto garantista, in quanto consente in tempi molto brevi una serie di controlli da parte di diversi organi giudiziari in momenti successivi». E a chi si lamentava dell'uso disinvolto della custodia cautelare, Nordio pm ribatteva: «Le statistiche dicono che la stragrande maggioranza delle misure restrittive è stata confermata». Insomma, bisognerebbe chiedere a Nordio-2: gli eccessi ci sono stati o non ci sono stati? I magistrati sono stati protagonisti o no? Perché quando il presidente Scalfaro ammonì gli italiani dai rischi di spettacolarizzazione della giustizia, Nordio pm replicò: «Non siamo noi che chiediamo di andare in tv. Se la tv si piazza davanti ai palazzi di giustizia e ci riprende un giorno si e un giorno anche, questa non è colpa nostra».

Insomma, all'epoca non vedeva nessun complotto, nessun eccesso. Tanto che difese pubblicamente l'esponente di punta del giustizialismo di "rito ambrosiano", Antonio di Pietro, quando fu inquisito dalla procura di Brescia: «Credo che ci sia qualche desiderio di far pagare ai magistrati il loro operato quando si sono toccati interessi così importanti durante i tre anni di Tangentopoli». Oggi è difficile immaginare Nordio che dice ancora quelle cose. Chissà lungo quale via si è manifestata la voce che lo ha indotto al ripensamento.

g.cip.

ti che hanno un scarso impatto sociale, ma che occupano troppo i magistrati. Depenalizzare, lo dico, non è un tabù: spesso una sanzione amministrativa può essere più efficace di una sanzione penale che non arriverà mai. Poi, è chiaro, alcune ipotesi hanno un nome: il vilipendio si chiama Bossi. Ma quanti processi per vilipendio si celebrano in Italia? Forse dieci in un anno».

E che nome potrebbe avere la depenalizzazione di molti dei cosiddetti reati finanziari?

«Grande impresa. Grandi società. Grandi potentati».

Quindi è un orientamento che non condivide?

«Io credo che l'attuale linea sia quella di aumentare il livello di impunità dei cosiddetti poteri forti. Di garantire la massima libertà a chi gestisce e controlla i capitali pubblici e privati. La stessa ipotesi dell'unificazione della corruzione e della concussione in un unico reato è pericolosissima».

Perché?

«Corrotto e corruttore sono uniti da uno stretto vincolo: uno non può accusare l'altro senza a sua volta autoaccusarsi. Prevalle l'omertà. Ma se uno è obbligato a pagare il pizzo può sempre denunciare il pubblico ufficiale che impone la tangente. Dopo sarebbe più difficile farlo. E magari vicende come quella delle Molinette rimarrebbero sommerso».

Insomma non vede prospettive rosee.

«Niente affatto. A questo poi mettiamoci i tentativi che si stanno facendo per cambiare il Csm in senso deterioro. Il Csm è l'unico luogo dove ancora si difendono i magistrati dalle calunnie e dalle aggressioni cui stiamo sempre più assistendo. Quando il Csm "riformato" non sarà più in grado di farlo, allora assisteremo ad un lento rinchiodarsi della magistratura».

Depenalizzare non è un tabù, può essere utile. Ma alcune ipotesi hanno un nome: il vilipendio si chiama Bossi

delitto a Riccione

Uccide un agente di polizia per una lite di quattro anni fa

RIMINI Ha aspettato il giovane poliziotto in un parcheggio, poi si è avvicinato e gli ha puntato la pistola alla testa. Tre colpi, uno alla nuca, fatale. Ha sparato e poi è salito a bordo della sua automobile e se ne è andato, con la sua calibro 38 special. Ma ieri sera Vincenzo D'Ambrosio è stato fermato dagli investigatori con l'accusa di omicidio volontario - con l'aggravante dei futili motivi - e di porto d'arma da fuoco in luogo pubblico. Paolo Pari, 35 anni, sposato, agente di polizia in servizio presso la sezione volanti di Rimini, è stato ucciso giovedì sera intorno alle 21.30, mentre saliva sulla sua automobile a Riccione, appena uscito dalla palestra. Per una banale lite che era finita in tribunale. Vincenzo D'Ambrosio, il presunto assassino, ha 51 anni. Ex maresciallo dell'aeronautica, originario di Salerno, ma residente a Rimini, quattro anni fa litigò con il padre del poliziotto, un insegnante di educazione fisica che avrebbe schiaffeggiato il figlio: episodio questo che provocò una violenta reazione di D'Ambrosio, tanto che il giovane poliziotto intervenne per fermarlo ed evitare che la lite degenerasse. La questione ebbe un seguito in tribunale e gli screzi non si sanarono mai. Secondo gli inquirenti, D'Ambrosio avrebbe maturato

l'idea di uccidere il poliziotto per vendicarsi di quello schiaffo ricevuto dal figlio. Ieri, l'hanno ascoltato per oltre nove ore: l'uomo ha ammesso di avere una pistola, una calibro 38 (la stessa usata per uccidere il poliziotto) ma non ha saputo dire che fine avesse fatto. Così in un primo momento l'hanno rilasciato, ma gli investigatori erano certi che l'assassino fosse lui. L'hanno tenuto d'occhio per qualche ora. Poi il fermo.

Che non si trattasse di un omicidio legato all'attività professionale dell'agente era sembrato da subito chiaro ai colleghi arrivati sul posto del delitto poco dopo le dieci di sera. Tre colpi di pistola, una calibro 38, esplosi in testa, uno alla nuca, quello fatale.

Il killer lo aveva aspettato in via Forlino-poli, vicino allo stadio, e a poca distanza dalla palestra Blue Line da dove il poliziotto era uscito alle 21.15. Lo ha colto di sorpresa mentre Paolo Pari stava salendo sulla sua Bmw 320.

«Non interessa qui dibattere se le valutazioni del dottor Mancuso siano condivisibili o no - affermano i sottoscrittori dell'appello -. Ciò che è veramente grave è che il giudice verrebbe sottoposto a procedimento disciplinare soltanto per avere espresso proprie opinioni su fatti di cronaca, diritto garantito a tutti i cittadini dall'articolo 21 della Costituzione».

L'iniziativa di Castelli riporta

serial killer di Padova

«Non sono stato io, c'è un sosia» Nuovo interrogatorio per Profeta

PADOVA «C'è un altro che mi assomiglia». Una dichiarazione che per Michele Profeta, il presunto serial killer di Padova, rappresenta l'ultimo tentativo di sottrarsi ad un processo che entro breve dovrebbe vederlo sul banco degli imputati con una duplice, pesantissima accusa: duplice omicidio volontario con l'aggravante della premeditazione. Profeta sarà interrogato questa mattina nel carcere di Voghera, dove è detenuto dopo il tentativo di evasione dal Due Palazzi di Padova, da Paolo Luca e Paolo Pietta, i due pm ai quali sono affidate le inchieste dei due delitti per i quali è sospettato dal febbraio scorso: quello del tassista Pierpaolo

Lissandron e dell'immobiliarista Walter Boscolo, entrambi padovani. Il difensore di Profeta, Elena Maltarello, ha chiesto informalmente un nuovo interrogatorio, adducendo nuove rivelazioni che si riassumono, appunto, nella frase iniziale: sarebbe un altro uomo, assomigliante a Profeta, il vero responsabile dei delitti compiuti a Padova.

Un tentativo di difesa che, a prima vista, appare piuttosto debole. Debole perché nei confronti dell'uomo la montagna di indizi (per non chiamarle prove) è tale da non lasciare spazio a dubbi o sospetti sulla presenza di un eventuale sosia. Perché Profeta dovrebbe

spiegare poi come mai aveva nella sua abitazione di Mestre una pistola (non recente e particolarissima) del tutto compatibile con quella che ha sparato nei due omicidi, per non parlare dei proiettili; come mai, sempre in casa, gli sia stato trovato un normografo perfettamente compatibile con quello usato per mandare le lettere minatorie alla questura di Milano; come mai avesse un blocco della stessa carta usata dall'assassino, con tracce dello stesso tipo di inchiostro; come mai, ancora, avesse nella sua auto un «Re» di fiori, dello stesso mazzo di cui facevano parte i Re di cuori e di quadri trovati accanto al corpo senza vita di Boscolo. Senza parlare dell'assenza di alibi.

Il 5 dicembre scorso i magistrati hanno notificato a Profeta la conclusione delle indagini. Da allora, prima che scadesse i termini, venti giorni, la difesa ha formalizzato la richiesta di un approfondimento delle indagini. Ma la richiesta di rinvio a giudizio, a meno di clamorosa novità, dovrebbe essere scontata.

Gigi Marcucci

Lettera di Walter Vitali, senatore ds, a Verde (Csm) per tutelare l'autonomia del magistrato messo sotto accusa dal ministro Castelli per aver espresso opinioni sugli incidenti al G8

In difesa di Libero Mancuso: appello di 200 intellettuali

la "violenza culturale" che durante il G8 le forze dell'ordine avevano manifestato contro "i rossi e i diversi".

L'iniziativa di Vitali in difesa del magistrato non è l'unica. A Bologna, duecento tra intellettuali, scrittori, manager, docenti universitari e insegnanti, magistrati e avvocati hanno sottoscritto il testo di un appello che invita a difendere «la libertà di pensiero e l'autonomia intellettuale» e a battersi contro chi vorrebbe "magistrati inerti, pavidetti e sottomessi". Tra i firmatari, intellettuali come Gianni Sofri, Matilde Callari Galli, Omar Calabrese, Gian Mario

Anselmi. Artisti e scrittori come Nene Grignaffini e Francesco Guccini. I magistrati Rita Zaccariello, Andrea Claudiani, Carlo Marzella, Claudio Nunziata, Adriana Scaramuzzino.

«Non interessa qui dibattere se le valutazioni del dottor Mancuso siano condivisibili o no - affermano i sottoscrittori dell'appello -. Ciò che è veramente grave è che il giudice verrebbe sottoposto a procedimento disciplinare soltanto per avere espresso proprie opinioni su fatti di cronaca, diritto garantito a tutti i cittadini dall'articolo 21 della Costituzione».

L'iniziativa di Castelli riporta

l'orologio indietro di quasi quindici anni, quando un altro guardasigilli, il socialista Giuliano Vassalini, metteva sotto accusa undici magistrati della Procura di Bologna "colpevoli" di aver chiesto spiegazioni sul trasferimento di un ufficiale dei carabinieri impegnato in delicate indagini antimafia. Il procedimento disciplinare si concluse naturalmente con l'assoluzione di tutti i magistrati (uno di questi era lo stesso Mancuso), ma il vizio di perseguire opinioni o persino interrogativi in dissonanza col pensiero dell'esecutivo ha evidentemente contagiato altri governi.

Ma ecco, nel dettaglio, cosa aveva detto Mancuso: «Uno dei dati più allarmanti è questa sorta di violenza culturale dentro le forze di polizia contro i rossi, contro i diversi, contro coloro che non accettano le regole di questo gioco, in uno Stato che vuole diventare sempre più regime. Questa è la cosa più allarmante, da sconfiggere politicamente: una cultura reazionaria dentro ai corpi dello Stato che non si è sanata malgrado i cinque anni del governo di centro sinistra».

Era il 2 agosto e lo zelante guardasigilli leghista annunciò immediatamente che avrebbe

promosso contro Mancuso l'azione disciplinare, intenzione poi confermata in Senato, durante il dibattito sulle dimissioni del sottosegretario Taormina. «Non si può certo ritenere, come ha fatto il Ministro Castelli in Senato commentando le parole del dott. Mancuso e di altri magistrati, che quella dichiarazione costituisca un tentativo di andare ad uno scontro di carattere istituzionale con altri poteri dello Stato» - scrive Walter Vitali - a meno che il Ministro con queste parole non intenda che il pensiero del dottor Mancuso è diverso dal suo e da quello del Governo di cui fa parte. Ma

come il Ministro dovrebbe sapere, la Costituzione non obbliga i magistrati a professare lo stesso pensiero del Governo in carica».

Per Vitali, «la dichiarazione del dottor Mancuso rappresenta con estrema chiarezza la libera espressione di un'opinione su fatti che avevano colpito l'opinione pubblica, garantita dalla Costituzione per tutti i cittadini senza distinzione alcuna, e per di più condivisa da ampi e qualificati settori anche del mondo della giustizia. L'annuncio dell'azione disciplinare da parte del Ministro, che è avvenuto pubblicamente nel corso di un dibattito parlamentare, costituisce quindi un fatto molto grave teso a colpire e condizionare la libertà di espressione di un Magistrato. Ed è significativo di un clima nel quale sempre più spesso si manifestano volontà di subordinazione dell'ordine giudiziario al potere politico».